

Lunedì 4 Maggio 2020 – 4° Settimana di Pasqua

At 11,1-18; Sal 41 e 42; Gv 10,11-18

Siamo a Gerusalemme e Gesù ha appena ridato la vista al cieco nato. Questo segno fu fatto di sabato e pertanto provocò l'ira dei farisei che credevano di vedere e invece erano ciechi e quindi incapaci di accogliere la luce di Dio (cf. Gv 8,12).

Dinanzi alla loro grettezza Gesù non impugna le armi della disputa, né afferra l'arco dei ragionamenti violenti, ma al contrario di come certamente avremmo fatto noi, che ci lasciamo facilmente prendere dall'ira quando non veniamo accolti, preferisce percorrere la strada della tenerezza presentandosi come il buon pastore. Ma in questa presentazione è nascosto l'annuncio più profondo dell'identità di Gesù: *“Io sono il buon pastore”*.

Io sono. In greco *Egô eimî* è la formula usata da Dio per rivelarsi a Mosè al roveto ardente. Mosè inviato al Faraone per liberare il popolo dalla schiavitù interroga Dio: *“chi dirò che mi manda?”*. Dio rispose a Mosè: *“Così dirai: Egô eimî (Io-Sono) mi ha mandato a voi”*. (Es 3,14).

Con questa affermazione Gesù rivendica la sua condizione divina e aggiunge che egli è il **PASTORE BUONO**. Attenzione a questa inversione di parole che non ho messo a caso. La traduzione “Buon Pastore” non rende il vero significato che ha nella lingua originale. L'aggettivo greco è *kalos* che significa *bello* e non indica una bellezza esteriore ma interiore. Indica ciò che è vero, ideale, modello di perfezione e viene sempre attribuito a Gesù. È più corretto, per rendere l'idea, tradurre questa affermazione di Gesù con “pastore buono, bello”. Egli non è una delle tante guide, ma è “la **guida**” sicura del popolo che cerca una strada che conduca tutti a Dio.

Gesù contrappone la figura del pastore a quella del mercenario.

Con il termine mercenario, si indica, in generale, qualsiasi persona che sia impegnata nello svolgimento di un particolare compito definito da un contratto, o altro legame, dietro pagamento di un compenso.

Il termine è utilizzato soprattutto in ambito militare, per indicare una persona che prende parte a un conflitto armato senza appartenere alla nazione o fazione in conflitto, e che è motivato a combattere solamente per ottenere un vantaggio economico personale.

Il mercenario non è di per sé una figura negativa; ce n'erano, difatti, anche sulla barca di Zebedeo quando Gesù chiamò Simone e Giovanni. (Mc 1, 19-20). Si tratta di salariati, di lavoratori a giornata.

Ma il salariato di cui tratta la nostra pagina di vangelo, è una figura negativa; se poi essa ci inquieta, è una ragione in più per osservarla da vicino e domandarci se, in fin dei conti, gli somigliamo in qualcosa. Nella chiesa troppo spesso questa figura è presente. Sono tanti i mercenari che fanno di tutto per sostituirsi al Pastore.

Sant'Agostino identificava il mercenario con «uno che annuncia Cristo, ma cerca altre cose» (Sermo 137, 9, 11: PL 38, 760). Il mercenario reca danni non perché riceve una retribuzione, ma perché compie il suo lavoro senza amore pensando solo al proprio tornaconto.

Il mercenario non sarà mai pastore! Il pastore è una sola cosa con le pecore. Le pecore sono il suo tesoro ed è per questo che è disposto a dare la vita per loro.

Il rapporto tra pastore e pecore è inscindibile, l'uno è parte delle altre. Al mercenario non importa delle pecore. La sua sorte è separata e opposta a loro: quando arriva il lupo, il suo rapporto di mero sfruttamento, il suo rapporto utilitaristico, si interrompe, le loro sorti si separano; l'unica cosa che conta è che egli abbia il suo guadagno e che le pecore periscano non è affare suo.

Il mondo del mercenario è il mondo delle cose che si comprano e che si vendono. È un mondo sfruttato e da cui si trae guadagno immediato, ma in questo guadagno è già iscritta la rovina sia del mercenario che del mondo. Prima o poi arriverà il lupo nel suo ovile e periranno non solo le pecore ma anche la sua infida guida. Non c'è scampo. La reciproca estraneità porta alla distruzione e alla perdita di soggetto e contesto.

Noi siamo pastori o mercenari? Per chi lavoriamo?

È semplice e anche naturale vivere tentazioni e pressioni di pensieri e di persone che vogliono rubare ciò che non appartiene loro. È nell'indole dell'animo umano, incline al possesso egoistico, derubare l'altro di quanto non può e non vuole donarci.

Perché spesso permettiamo che gli altri facciano scempio del nostro cuore?

Perché lasciamo che si intrufolino furtivamente nella nostra vita e non ci proteggiamo dal loro formale e falso ricercare il nostro bene?

Perché siamo così ingenui da credere che chi sale da un'altra parte e non entra per la porta che è Cristo, non venga per *rubare* il bene, *uccidere* i sogni e *distuggere* il futuro?

Dobbiamo avere occhi aperti sempre ed intensificare la custodia e la vigilanza, soprattutto con la preghiera, proprio quando sappiamo di essere più deboli e maggiormente esposti alla tentazione, proprio allora il Nemico viene, suadente e convincente come il serpente nel paradiso dell'Eden.

È vero, si tratta di una lotta all'ultimo colpo contro noi stessi, perché quando non si riceve in famiglia ciò di cui si ha bisogno, si scappa, come i discepoli di Emmaus e si imboccano strade contrarie al vero, al bello, al buono e al giusto.

Gesù è molto chiaro in questo, lo abbiamo ascoltato nell'omelia di ieri (Gv 10,1-10) solo chi entra attraverso la porta è il pastore delle pecore. Egli non ha bisogno di entrare nell'ovile per altra parte, di cosa deve vergognarsi, cosa nascondere, di chi avere paura?

Eppure lo rifiutiamo. Gesù è l'unico che ricerca il nostro vero bene, perché gli chiudiamo la porta?

Egli solo ha donato la sua vita sulla croce per la nostra salvezza, perché non gli crediamo?

Se siamo imitatori del Pastore buono dobbiamo avere il coraggio di imitarlo e a nostra volta diventare pastori delle persone che Dio ci ha affidato. Io sono il custode della debolezza dell'altro/a, il guardiano, non l'inquisitore, della vita mia e delle persone che amo.

Colui che fa da portinaio non solo "dirige il traffico" in entrata ed in uscita, ma discerne chi può e chi non può entrare. Custodire non significa solo preservare, ma discernere le cose buone da quelle che non lo sono, ma non secondo il proprio cuore incline all'egoismo e al possesso, ma secondo Dio.

La cosa più difficile è proprio quella di saper riconoscere il nostro vero bene, le cose e le persone che ci aiutano a crescere e a maturare nella vita relazionale, in coppia e in famiglia. È necessario tenere lontani i ladri e i briganti dalle nostre famiglie, i nostri rapporti non possono e non devono divenire

mercanzia da mostrare sulla piazza digitale, a scapito dell'intimità che deve regnare tra le mura domestiche, sacre come quelle del tabernacolo, perché in essa si custodisce il mistero dell'amore coniugale e genitoriale.

Quante cose orribile e inopportune leggo sui social e soprattutto su facebook!!! Mamme non mettete al pubblico i vostri figli, la vostra intimità perché in questo modo state invitando i ladri e i briganti a fare mercanzia dei vostri cari. **Se un marito è superlativo per te e lo scrivi su facebook** lo stai mettendo in vendita alla migliore offerente... Non so se riesco a spiegarmi. Dio illumini le mie parole!!!

Essere custodi dell'altro significa avere gli occhi aperti non perché nessuno si avvicini, ma perché entri nel cuore dell'altro il bene. Quanto vale questo nel mistero dell'essere educatori dei propri figli!

Tante volte i genitori desiderano entrare in maniera spregiudicata per mettere ordine nella vita dei giovani, senza accorgersi che, in questo modo, non fanno altro che violentare e far crescere insicurezza nel loro cuore, dipendenza e incapacità di pensare ed agire in maniera autonoma.

Saper stare accanto ai propri figli e far crescere la loro capacità di discernere il bene e sceglierlo è la vera arte da attuare, perché, se non si rendono indipendenti i figli, senza accorgercene, siamo i distruttori, non i costruttori del loro futuro. Vuoi aiutare veramente i tuoi figli? Diventa testimone. Diventa il PASTORE BUONO della tua casa, dai la vita per loro.

Siamo chiamati a costruire insieme il futuro, non a spadroneggiare ed imporre le nostre visioni parziali.

Se non abbiamo la forza di essere pastori buoni allora è giunta l'ora di mettersi in ginocchio e chiedere aiuto al Pastore supremo. Sarà lui a condurci fuori dal chiuso delle nostre precomprensioni, dalle ossessioni delle nostre paure. Dobbiamo lasciare che Egli ci liberi dalle nostre schiavitù. Dobbiamo essere sempre pronti a lasciare che Cristo cammini innanzi, senza mai prevarcarlo.

Essere condotti fuori significa sperimentare la libertà della verità e dell'autenticità, dell'amore e della relazione con Dio.

Il nostro deve essere un cammino di libertà. Se l'amore non crea libertà, non è maturo e vero, se l'amore lega e schiavizza, non è ricerca sincera del bene. Gesù libera, la relazione con Lui è profondamente liberante. Dobbiamo imparare da Lui ad intessere relazioni libere e liberanti perché l'amore che non crea libertà è solo egoismo.

Da quali schiavitù Gesù pastore deve liberarci, da quali mercenari salvarci?

Perché è così difficile per noi seguirlo, farci sedurre dalla sua parola, obbedire alla sua voce?